

C. Gazzetta - F. Ricciardi Celsi (a cura di), *La libertà religiosa tra pluralismo e integrazione*, Edicusa-
no, Roma, 2016, pp. 138.

Il passaggio da una società monoculturale e professante una religione predominante ad una in cui sono obbligate a coesistere culture e religioni con concezioni dei diritti, della vita, della famiglia, della comunità e dell'essere cittadino molto differenti tra loro è un evento epico dei nostri tempi che pone in capo ai politici nazionali e locali, all'accademia ed alla giurisprudenza dei Paesi occidentali, se non anche a ciascun cittadino, numerose sfide e problematiche, sociali, culturali e giuridiche, le cui soluzioni sono difficili da trovarsi e di là da venire.

All'attualissimo tema del pluralismo e dell'integrazione e più in generale della libertà religiosa, che l'imponente flusso migratorio di questi anni sta accentuando, è stato dedicato un convegno di studi presso l'Università telematica Niccolò Cusano di Roma, i cui relativi atti, a cura di Cristina Gazzetta e Francesco Ricciardi Celsi, vengono ora pubblicati e offerti al dibattito pubblico.

Come è possibile leggere nelle pagine di questo volume coniugare pluralismo religioso, multiculturalismo, libertà religiosa ed integrazione non è affatto semplice e richiede non solo un'adeguata conoscenza del fenomeno e della normativa ma anche un approccio scevro da ideologie e prese di posizioni preconcepite.

Importante, a tal fine, è il saggio di Anna Nardini con il quale viene effettuata un'ampia e puntuale panoramica della normativa costituzionale ed ordinaria italiana in materia di libertà religiosa e che permette di ancorare su solide e comuni basi la problematica oggetto del convegno.

La Costituzione dedica precipuamente a tale tematica ben cinque articoli, ponendosi nei confronti delle varie confessioni religiose in una posizione non di contrasto, come nella vicina Francia con la sua famosa *laïcité de combat*, ma di apertura, cosa questa che permette al nostro Paese di essere all'avanguardia sui temi del pluralismo religioso.

Fondati, infatti, su un sistema di Intese (per non parlare degli accordi, di diritto internazionale, con la Chiesa Cattolica), i rapporti tra Stato e confessioni religiose sono improntati al dialogo e alla soluzione concordata dei vari problemi che possono sorgere tra l'entità statale e quella religiosa.

Le Intese permettono così di regolare numerose questioni (matrimonio, assistenza religiosa nelle comunità segreganti, finanziamen-

ti, luoghi di culto, etc.) tenendo presente le singole richieste e peculiarità dei vari culti ed evitando così *ab origine* conflitti e discriminazioni che diversamente lederebbero il principio di uguaglianza sostanziale garantito dall'art. 3 della Costituzione a tutti i cittadini.

Tuttavia, nonostante la firma di numerose Intese, diverse confessioni religiose, tra cui quella musulmana, sempre più consistenti soprattutto a seguito degli intensi fenomeni migratori, non hanno ancora, per varie ragioni, siglato alcun patto con lo Stato. A ciò consegue il loro assoggettamento alla legge comune sui culti ammessi (la parola stessa fa percepire una mera tolleranza da parte dello Stato nei confronti di tali confessioni), approvata durante il regime fascista e mai ancora modificata, nonostante diversi tentativi governativi di adeguarla al dettato costituzionale.

Se, però, teoricamente i singoli e le confessioni religiose, anche quelle prive di Intesa, sono titolari di numerosi diritti, tra cui quello di cambiare religione o di non credere, di fare proselitismo, di non subire discriminazioni, di organizzarsi liberamente (salvo i limiti imposti dagli stessi principi costituzionali), di esercitare il culto in pubblico ed in privato, etc., l'attuazione sul come garantire sempre e comunque le forti garanzie costituzionali non è sempre di facile attuazione pratica, in particolare modo per quei culti che potrebbero ledere altri diritti garantiti dalla Costituzione (p.es. parità tra uomo e donna, salute, etc.).

A due tra i problemi più spinosi del dibattito pubblico attuale sono rivolti i saggi di Paolo Cavana e Matteo Carnì.

Il primo si occupa del delicato problema inerente gli edifici di culto delle minoranze religiose, il secondo, invece, rivolge la sua attenzione al riconoscimento dei ministri di culto e dei loro atti.

Se quest'ultimo si sofferma ad individuare, cosa non sempre facile, i ministri di culto nelle varie confessioni ed in particolare nelle organizzazioni estranee alla tradizione giudaica-cristiana, con i relativi diritti, Cavana ricorda innanzitutto come l'ordinamento italiano, in virtù della libertà religiosa costituzionalmente garantita, assicuri a tutte le religioni, senza discriminazioni alcuna, il diritto di costruire o di aprire luoghi di culto e preveda tutta una serie di norme, anche per la funzione sociale e di aggregazione che rivestono per i cittadini, per il loro libero godimento sia da parte degli organi confessionali che dei singoli fedeli.

Tale diritto è stato più volte ribadito anche dalla Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittime le leggi regionali volte a limitare la costruzione, per esempio, di moschee.

Le Regioni, infatti, grazie alla potestà legislativa in materia urbanistica, hanno tentato di assecondare i timori serpeggianti tra le popo-

lazioni locali, utilizzando uno strumento (quello urbanistico) che però non è affatto idoneo allo scopo che si vorrebbe raggiungere e cioè la tutela della sicurezza pubblica o il rispetto dei diritti umani fondamentali.

Tali doveri, infatti, sono in capo allo Stato ed in particolare al Ministero dell'Interno.

I problemi principali si pongono proprio per la religione musulmana e sono stati da ultimo ingigantiti dai continui attacchi terroristici perpetrati da fondamentalisti in ogni parte del mondo.

Priva di gerarchie sacerdotali a cui poter rivolgersi e confrontarsi in maniera chiara e franca, è difficile individuare un interlocutore istituzionale sempre valido con cui interloquire sui problemi posti dalla cittadinanza, che teme che questi luoghi di preghiera, spesso finanziati da Paesi esteri dittatoriali e dove si parla una lingua, l'arabo, non conosciuta ai più, diventino dei centri di radicalizzazione e di diffusione di valori contrari ai principi fondamentali quali l'uguaglianza tra uomo e donna, il rispetto della libertà religiosa degli altri, la laicità delle istituzioni, con conseguenti problemi di ordine e sicurezza pubblica.

A ciò si aggiunge un ulteriore problema segnalato dallo stesso Cavana: spesso l'associazione che chiede la costruzione di una moschea è portatrice di una particolare visione dell'Islam e della concezione dello Stato, non di rado minoritaria, che di fatto imporrebbe a tutti i musulmani della zona che volessero recarsi in moschea l'obbligo di adeguarsi alle idee di quella particolare associazione, che si vedrebbe così legittimata dalle stesse autorità statali. Vi è quindi un vero e proprio problema di rappresentatività.

Concordo pertanto con Cavana allorché ritiene indispensabile un intervento legislativo statale che concili il diritto di culto alle esigenze di ordine e sicurezza pubblica, prevedendo, per esempio, particolari obblighi quali rispettare formalmente e sostanzialmente gli altri diritti individuali, predicare in italiano, dichiarare le fonti di finanziamento, etc., nonché di rispettare determinate norme a tutela del paesaggio.

Una possibile soluzione ai problemi giuridici, sociali e culturali potrebbe venire solo dalle politiche di integrazione e dal dialogo interreligioso, le cui prime fasi istituzionali sono ben descritte nel contributo di Francesco Ricciardi Celsi.

Solo infatti una maggiore conoscenza reciproca ed una integrazione effettiva possono coniugare pluralismo, libertà religiosa e laicità.

Tra le iniziative istituzionali avviate in questi anni vanno segnalate in particolar modo la nascita nel 2005 della Consulta dell'Islam italiano e la pubblicazione, nel 2007, della Carta dei valori della cit-

tadinanza e dell'integrazione, nonché l'istituzione di appositi Ministeri senza portafoglio nei governi Monti e Letta, che hanno portato all'organizzazione di vari incontri interreligiosi.

Come giustamente osservato dal Ricciardi Celsi *«uno degli aspetti più critici delle attività intraprese ... è stato proprio quello della mancanza di azioni concrete che hanno reso tali iniziative una "vetrina" di buoni propositi alla quale, tuttavia, sono mancate – per ragioni politiche e strutturali – oltre alla continuità e la stabilità politica, soprattutto la forza di incidere realmente sul diritto di libertà religiosa»*.

Chiudono il volume gli interventi di Daniela Bianchini e di Cristina Gazzetta, le quali affrontano i problemi dell'integrazione rivolgendo lo sguardo la prima al mondo della scuola, la seconda ai delitti culturali, che sono fonti continue di discussione nel dibattito penalistico moderno.

Secondo Bianchini il *«presupposto fondamentale da cui deve partire ogni indagine sul nuovo ruolo della scuola consiste nell'accettazione della pluralità culturale e religiosa quale fattore irreversibile»*, senza dimenticare che la scuola ha il compito, oltre che di *«aiutare i giovani ad acquisire tutte quelle conoscenze necessarie per vivere nella società»* di *«aiutarli a comprendere e far propri i valori su cui si fonda la democrazia, sensibilizzandoli al rispetto dei diritti umani e all'apertura verso le altre culture»*. Tuttavia, come la stessa autrice ha giustamente notato, l'attuazione pratica di un'educazione scolastica improntata sulla pluralità e sul multiculturalismo è di difficile realizzazione, stante anche le difficoltà di progettare ed attuare percorsi condivisi.

La Gazzetta, infine, espone il tentativo fatto, non solo in Italia, di conciliare il diritto penale nazionale, con norme e divieti che creano in un certo qual senso la morale della Nazione e che sono il risultato di un lungo processo giuridico-filosofico, e le varie, nuove, culture che si sono impiantate in Occidente.

L'aumento di cittadini (o semplici residenti) di culture diverse ha fatto sorgere il problema di prevedere delle deroghe alle norme generali e astratte per determinate categorie o gruppi, minoritari nella società, proprio al fine di rispettare e salvaguardare le loro peculiarità. Ciò al fine di tendere, un domani, ad una ideale parità di trattamento con gli altri. Si passerebbe quindi da una uguaglianza formale ad una uguaglianza sostanziale. La vera difficoltà sta proprio nel trovare il giusto equilibrio tra rispetto dell'identità nazionale e integrazione: il rischio di conflitto è più forte allorché i precetti culturali sono in contrasto con i principi basilari dell'ordinamento dello Stato.

Esempio tipico, ampiamente descritto dall'autrice, sono le mutilazioni genitali femminili, considerate in tutto l'Occidente il tipico reato culturale, cioè un comportamento realizzato da un appartenen-

te ad una cultura minoritaria, approvato o incoraggiato all'interno del suo gruppo, ma considerato reato nell'ordinamento della cultura dominante.

La questione potrebbe rapidamente risolversi nel condannare un tale comportamento in quanto contrastante con la legge penale nazionale. Tuttavia la questione non è di così semplice soluzione.

Infatti le mutilazioni genitali femminili sono considerate dei veri e propri riti di iniziazione che permettono all'interessata di superare la prova, diventare adulta e sentirsi parte di un gruppo.

Proprio per venire incontro alle diverse necessità, sia in Italia sia negli USA, sono state avanzate varie proposte di *accomodation*, di mediazione tra il diritto e la cultura: effettuare piccole incisioni, simboliche e rappresentative, in luoghi sicuri, protetti e igienicamente ineccepibili, come possono essere degli ospedali, così da salvaguardare, nel rispetto della legislazione nazionale, sia la salute della fanciulla sia la cultura familiare, come avviene nei casi di circoncisione maschile. Ciò, accompagnato da una educazione costante, permetterebbe alle future generazioni di abbandonare spontaneamente o comunque limitare la suddetta pratica.

Secondo Gazzetta così come appare inconcepibile che lo Stato accolga tutte le richieste che provengono dalle varie culture che ospita al proprio interno, pena la disgregazione, è però altrettanto auspicabile che la maggioranza non si irrigidisca nelle proprie posizioni e dimostri disponibilità ad offrire un trattamento equo e rispettoso delle specificità delle minoranze, così che insieme, in conformità ai principi fondamentali del vivere civile, raggiungano una convivenza pacifica.

I contributi presenti nel volume affrontano problematiche di diverso genere e, seppur non offrano soluzioni, sono uno spunto interessante e danno pratiche indicazioni per affrontare alcune tra le questioni più urgenti posti dall'attuale società.

L'integrazione tra le varie culture e confessioni religiose potrà aversi solo se ciascuno, forte della propria identità ed avendo come base comune il rispetto dei principi costituzionali, saprà dialogare ed accettare le convinzioni dell'altro.

È la comunicazione, sempre irta di difficoltà, e non la separazione e la ghettizzazione tra le comunità e le culture la via che permetterà agli Stati di raggiungere un'integrazione vera, la pace sociale e lo sviluppo della società.

Claudio Gentile